

terza pagina >>>> **Lo spettacolo della cultura In margine alla Fiera del Libro di Torino**

Precorritrice a suo modo della logica del "grande evento", la Fiera del Libro propone una concezione della cultura ridotta a "spettacolo".

Di Armando Petriani

È difficile proporre un ragionamento critico su un evento come la Fiera del Libro. Per poterlo fare bisognerebbe infatti provare a scalfire quel senso comune solido ed efficacissimo che i mezzi di comunicazione di massa costruiscono lentamente tutti i giorni.

L'obiettivo di quel senso comune non è cancellare il pensiero critico, ma banalizzarlo. Il gioco non è tanto impedirti di parlare, quanto metterti in bocca una cosa il più possibile semplificata e rozza, così che il potenziale critico della posizione che tu esprimi risulti compromesso. I grandi giornali, per esempio, impossibilitati a zittire del tutto la critica, fanno in modo che la sua efficacia sia la più bassa possibile, indebolendola con argomenti semplificati attribuiti poi sapientemente ai suoi stessi sostenitori.

Lo si vede bene quando su alcuni quotidiani si parla del movimento "No Tav". Astuti riquadri nelle pagine della cronaca, efficaci titoli degli articoli, sapienti citazioni di dichiarazioni mescolate fra loro, costruiscono la figura di un *no tav* rozzo e semplicistico. Qualcuno che molto chiaramente non capisce, e che pertanto sarebbe impossibile prendere davvero sul serio.

Tutto ciò avviene anche quando si parla di cultura, come dimostra il caso della Fiera. Chi assume un atteggiamento critico viene presentato immediatamente come uno che non comprende, attardato in logiche ormai retrò, un disadattato.

Ma è possibile impostare diversamente il discorso?

La Fiera del libro è una Fiera appunto. Un "grande evento", uno *show*, uno spettacolo, il cui tema è la cultura. Per alcuni (qualche grande editore) è anche una discreta opportunità per fare affari.

Per altri, quasi tutti, l'ennesima occasione per essere *spettatori*. La dimensione dello spettatore è la dimensione in cui l'ideologia tende oggi a relegare e rinchiudere il nostro rapporto con la realtà. Guardiamo dall'esterno ciò che non ci deve apparire come modificabile, qualcosa di cui siamo appunto spettatori. Come i dibattiti della Fiera in cui non sono previste le domande del pubblico, che finiscono così per replicare la struttura del *talk show* televisivo.

La Fiera del Libro non testimonia del successo della lettura, e infatti le statistiche parlano semmai del fenomeno opposto, di un calo verticale, soprattutto fra i più giovani, della diffusione del libro (meno 10% in dieci anni).

La Fiera testimonia piuttosto di come l'eventuale interesse per la lettura venga qui sussunto sotto la specie del "grande evento" che cancella, o tende a cancellare, le punte critiche in nome della resa spettacolare del rapporto con i libri. L'"evento" è l'esatto opposto di ciò che interessa a chi ha a cuore il pensiero critico. Nell'evento ciò che ha profondità viene accantonato in nome della superficie. I contenuti diventano lo spettacolo del contenuto.

Nonostante il senso comune lasci abilmente pensare il contrario, appare in realtà sempre più chiaro come cultura e industria non possano andare insieme, risultando perfettamente antitetice.

È una cosa talmente evidente che una persona seria e avveduta come Rolando Picchioni, Presidente della Fondazione che organizza la Fiera, ci fa i conti quotidianamente. Afferma Picchioni: "C'è un fatto nuovo nel rapporto fra i grandi sponsor e gli enti della cultura: adesso chi finanzia vuole contare anche nella gestione delle varie iniziative".

E ancora: "promuovere eventi culturali diventa maggiormente problematico. Già per questa edizione della Fiera, infatti, abbiamo dovuto confrontarci con gli sponsor di peso consistente sui contenuti e sugli ospiti di determinati appuntamenti". Tutto chiaro, no?

D'altra parte sono sempre più frequentemente gli intellettuali stessi a introiettare direttamente all'interno del proprio pensiero e del proprio modo di porsi nei confronti della cultura forme di sottomissione al potere.

Lo ha scritto efficacemente Romano Luperini in un recente articolo intitolato per l'appunto "Fiera del libro, lo show retorico d'un tempo senza intellettuali". Scrive Luperini: "Il potere ha sempre avuto bisogno del sapere. E viceversa il possesso del sapere ha costituito sempre una forma di potere. Oggi potere e sapere tendono a incorporarsi nel sistema delle comunicazioni. [...] Il sapere-potere dei singoli intellettuali e anche degli intellettuali come ceti è selezionato e filtrato da apparati tecnologici, da enormi complessi produttivi o anche da istituzioni pubbliche (quella educativa, per esempio) le quali peraltro risultano sempre più deboli e sempre più dipendenti, giacché quei complessi produttivi si erigono davanti a loro come modelli da imitare e a cui uniformarsi. Potremmo dire che il sapere-potere degli intellettuali si liquefa all'interno di questi apparati, si frantuma in essi che ne decidono o largamente ne condizionano le scelte fondamentali".

Eppure, aggiunge qualcuno, alla Fiera del Libro c'erano anche Luciano Canfora, Edoardo Sanguineti, Daniele Gaglianone e pochi altri intellettuali critici. Come la mettiamo?

Già, come la mettiamo? Il fatto è che l'unico modo per capire qualcosa di ciò che accade nel mondo della cultura è rispolverare la vecchia categoria novecentesca di industria culturale.

L'apparenza "liberale" e democratica dell'industria culturale, per cui finiscono per farne parte anche intellettuali critici e scomodi, non solo non pregiudica l'azione di fondo dell'industria culturale stessa (che è quella di trasformare incessantemente in un fatto di superficie ciò che potrebbe avere altrimenti profondità) ma ne rafforza gli esiti.

Come accade nel caso della televisione, dove la presenza di qualche rara (o rarissima) voce autenticamente critica non intacca per nulla l'azione complessiva e "di sistema" del mezzo televisivo. Anzi, per certi versi la rafforza. Ciò non toglie che quelle "voci" non facciano bene a partecipare (sapendo però in partenza dello scacco a cui vanno incontro); e che non si faccia bene noi a mettere a fuoco questo tratto "di sistema" dell'industria culturale. Come si vede, l'unica arma che abbiamo per tentare di comprendere la realtà delle cose – e dunque agire per modificarle – è la coscienza della complessità. Esattamente ciò che viene bandito alla porta di ingresso del "grande evento".